



MISURE DELLA PROPENSIONE AL CONSUMO DELLE FAMIGLIE ITALIANE

La propensione al consumo, definita dal rapporto tra consumi e reddito disponibile delle famiglie, costituisce un parametro fondamentale nell'analisi economica. In questa nota, si propongono alcune misure per l'economia italiana che si differenziano per l'inclusione o meno di talune poste contabili la cui evoluzione può avere influito, negli ultimi anni, su livello e dinamica di questo parametro. La propensione viene, in particolare, calcolata sulla base dei consumi individuali delle famiglie e di quelli effettivi (comprendenti i cosiddetti trasferimenti sociali in natura); escludendo e includendo i fitti figurativi, connessi all'andamento dei prezzi delle case; escludendo e includendo i guadagni in conto capitale, connessi all'evoluzione dei corsi dei titoli mobiliari. Ne risulta che la propensione al consumo delle famiglie italiane calcolata sui consumi effettivi è più elevata di quella valutata sui consumi individuali. Il sostenuto aumento nei prezzi degli immobili di questi ultimi anni comporta che, se si escludono i fitti figurativi, il livello della propensione si ridimensiona (di circa 2 punti percentuali nel caso dei consumi effettivi e di circa 2,5 punti e mezzo nel caso di quelli individuali). La dinamica nel tempo della propensione al consumo risulta comunque simile, sia sulla base dei consumi effettivi, sia di quelli individuali, sia nelle accezioni con e senza fitti figurativi: essa è andata crescendo nella seconda metà degli anni novanta fino a raggiungere un picco nel 2000; è diminuita nell'arco del biennio 2001-02 (tra 1 e 1,5 punti percentuali, a seconda delle definizioni); si stima che sia tornata ad aumentare nel 2003, rimanendo però inferiore al livello del 2000. Una evoluzione alquanto diversa, invece, si riscontra se il reddito disponibile viene corretto per tenere conto dei capital gains realizzati dalle famiglie in conseguenza sia delle forti oscillazioni che nel periodo esaminato hanno sperimentato i prezzi delle azioni, sia della minore reattività che i consumi hanno denotato in corrispondenza di queste variazioni: la propensione al consumo, stimata tenendo conto dei guadagni in conto capitale, avrebbe subito un calo nel 2000 (l'anno di picco secondo le misure tradizionali che non considerano le oscillazioni dei capital gains), per poi tornare a crescere nel triennio successivo.

La propensione al consumo – definibile come rapporto tra i consumi delle famiglie e il loro reddito disponibile – è uno dei più importanti parametri economici. Come tale, è da sempre oggetto di studio, nella teoria e nell'analisi empirica, al fine di comprenderne le determinanti, le dinamiche, le differenze tra paesi, tra classi sociali e demografiche, ecc. In questa nota si focalizza l'attenzione su alcuni aspetti di natura contabile, generalmente trascurati, che possono influire sul calcolo della propensione al consumo. Un impulso per un simile approfondimento deriva dalla constatazione che l'esame delle componenti della propensione potrebbe agevolare la comprensione degli effetti, sui consumatori, di alcuni recenti episodi quali l'aumento dei prezzi delle abitazioni e l'alternarsi della fase ciclica nei mercati borsistici.

Un secondo spunto è fornito da certe caratteristiche e convenzioni, presenti nella costruzione del conto economico dei settori istituzionali che, come si chiarirà in seguito, rendono particolarmente interessante lo studio di quelle dinamiche. L'analisi è resa possibile dalla recente diffusione, da parte dell'ISTAT, del conto dei settori istituzionali aggiornato al 2002. Esso rappresenta la riproduzione dei conti generali del Paese per ciascuno dei settori nei quali sono raggruppati gli operatori (Famiglie, Società, Pubbliche Amministrazioni ecc.) visti come centri di decisione nel campo economico e finanziario. Questi conti descrivono le relazioni economiche e finanziarie che si instaurano tra gli agenti economici ponendo in luce, tra l'altro, i loro comportamenti nei momenti della produzione del reddito e dell'impiego finale delle

risorse. E' dunque possibile valutare, per ciascun settore, la remunerazione ottenuta nel processo produttivo, gli effetti su di essa delle politiche economiche e le scelte operate dai privati nella destinazione del proprio reddito disponibile verso il consumo o il risparmio. Nella seguente tabella si riportano le principali sequenze contabili che descrivono il percorso che va dal reddito lordo, distinto per tipologie, al consumo.

Tab. 1 DAL REDDITO AL CONSUMO
(famiglie consumatrici, anno 2002, milioni di euro correnti)

Redditi da lavoro dipendente (+)	518.147
Risultato lordo di gestione (1) (+)	85.731
Redditi da capitale (+)	61.572
Interessi netti	40.900
Dividendi	8.642
Altri	12.030
Redditi prelevati (+)	290.604
Quota di reddito misto	152.400
Altri (utili distribuiti dalle società, etc.)	138.204
(=) Reddito primario lordo	956.054
Ammortamenti (-)	30.662
(=) Reddito primario netto	925.392
Imposte correnti (-)	143.401
Contributi sociali netti (-)	188.979
Prestazioni sociali nette (+)	239.883
Altri (+)	1.794
(=) Reddito netto disponibile	834.689
Trasferimenti sociali in natura (+)	147.155
(=) Reddito netto disponibile corretto	1.012.506
Risparmio netto	84.946
Consumi effettivi	904.951
Consumi individuali delle famiglie	757.796
Consumi individuali delle AAPP	147.155

Fonte: ISTAT

(1) Comprende, tra l'altro, i fitti figurativi delle abitazioni di proprietà (per circa il 90%), le attività dei portieri, custodi e domestici, la produzione per proprio uso finale.

Il nuovo sistema di contabilità¹ (SEC95) ha reso ancor più adatto, ai presenti fini, il conto dei settori istituzionali, introducendo i concetti di *reddito disponibile corretto* e di *consumo finale effettivo*. Il primo tiene conto anche dei trasferimenti sociali in natura, ossia dei flussi relativi all'utiliz-

zo di beni e servizi individuali forniti gratuitamente ai cittadini dalle Amministrazioni pubbliche e dalle Istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (ISP), quali cure mediche, degenze ospedaliere, le indennità di alloggio, i nidi di infanzia e simili beni e servizi nel contesto della tutela contro i rischi e i bisogni sociali. Con il secondo è possibile affiancare alla registrazione del fenomeno da parte di chi sostiene la spesa, una valutazione più completa dei bisogni soddisfatti tramite il consumo. L'ISTAT fornisce i dati sia per i consumi individuali delle famiglie che per i consumi individuali sostenuti dalle ISP e dalle Amministrazioni pubbliche. Questi ultimi coincidono con i trasferimenti sociali in natura e, sommati ai consumi individuali delle famiglie, danno luogo al consumo finale effettivo, posta interamente attribuita alle Famiglie o, *rectius*, al sotto-settore delle Famiglie Consumatrici.

Il settore oggetto della presente analisi è dunque quello delle Famiglie Consumatrici². Per definizione, esso è formato dagli individui o dai gruppi di individui nella loro funzione di consumatori e nella loro eventuale funzione di produzione per l'autoconsumo. Come si evince dalla tabella 1, questo settore riceve vari tipi di reddito: i) da lavoro dipendente, ii) da capitale, iii) prelevati (per esempio, gli utili distribuiti dalle società), iv) il risultato lordo di gestione. In quest'ultimo caso si tratta dei proventi dell'attività produttiva delle unità consumatrici, che è essenzialmente (per circa il 90%) legata ai fitti figurativi delle abitazioni di proprietà, con quote minori connesse all'attività dei portieri, custodi e domestici e alla produzione per proprio uso finale derivante sia dall'autoconsumo alimentare di prodotti agricoli, sia dall'attività di manutenzione straordinaria delle abitazioni. Un'altra posta della tabella

¹ Eurostat (1995), Sistema Europeo dei Conti 1995 (SEC95), L-2920 Luxembourg.

² Nel SEC95 questo settore comprende anche le ISP che, però, incidono marginalmente sull'aggregato.

che necessita un chiarimento è quella definita “Quota di reddito misto”. Il settore delle Famiglie è composto dai due sotto-settori delle unità consumatrici e delle unità produttrici. Queste ultime comprendono entità istituzionali che si collocano al confine tra il settore delle famiglie e quello delle società quali, ad esempio, i liberi professionisti e le imprese individuali con meno di sei dipendenti a tempo pieno. Il risultato della loro attività di gestione, del lavoro apportato in queste imprese e dell’attività tipica della famiglia confluiscono in un unico aggregato, definito reddito misto. La quota di reddito misto prelevata dalle famiglie in quanto unità consumatrici, è quella parte del risultato di gestione che l’imprenditore trasferisce alla sua famiglia una volta trattenuto ciò che serve per coprire l’indebitamento esterno, il pagamento delle imposte correnti, gli affitti dei terreni e l’ammortamento dello *stock* di capitale esistente. All’interno di questa quota è compreso anche il reddito da lavoro autonomo.

Tutte queste poste sono naturalmente soggette a vincoli di coerenza ed esaustività che impongono ai contabili nazionali di procedere secondo sequenze e canoni ben definiti. Ineludibilmente, le definizioni previste dal SEC sono il risultato di un delicato lavoro di armonizzazione del quadro contabile complessivo che ha come scopo il consolidamento dei conti, evitando le duplicazioni. In altri termini, il complesso delle famiglie italiane viene considerato come un’unica famiglia; ciò spiega perché, ad esempio, nel caso dell’assicurazione dei mezzi di trasporto, si considerano sia i premi pagati che i rimborsi ottenuti dalle famiglie. Se si prescinde dai vincoli di quadratura contabile, può risultare utile rielaborare questi stessi dati secondo diverse finalità. Come accennato, l’intento è di approfondire alcuni aspetti metodologici connessi al calcolo della propensione al consumo delle

famiglie e alle sue due componenti fondamentali rappresentate dai consumi e dal reddito disponibile. In particolare, si procede a una stima secondo varie accezioni in modo da tener conto di alcune poste contabili che potrebbero influire sul calcolo di questo importante parametro comportamentale. Le modifiche qui considerate riguardano:

- 1) il riferimento ai concetti di consumo effettivo e di reddito disponibile corretto;
- 2) l’eliminazione, sia dal reddito disponibile che dai consumi, dei fitti figurativi;
- 3) l’aggiunta, al reddito disponibile, dei *capital gains*.

La prima modifica non comporta il calcolo di nuove poste contabili, in quanto le cifre necessarie sono già immediatamente disponibili nei conti redatti dall’ISTAT. Appare interessante calcolare la propensione al consumo facendo riferimento anche ai concetti del consumo effettivo e del reddito disponibile corretto. Considerare il consumo effettivo parallelamente a quello individuale delle famiglie fornisce un’utile informazione aggiuntiva, visto che in pratica si tratta di consumi effettuati per conto delle famiglie. In merito, si può pensare che se le scelte fossero lasciate ai privati fornendogli, cioè, denaro e non direttamente i servizi/prodotti in natura, la loro propensione al consumo potrebbe essere diversa. Va inoltre notata la peculiarità della stima dei trasferimenti sociali in natura – cioè della spesa per consumi individuali delle amministrazioni pubbliche – che per circa il 90% è basata sul monte salari dei medici e degli insegnanti. Ciò implica che un aumento nei redditi di questi lavoratori si traduce meccanicamente in un identico incremento dei consumi effettivi, per cui la propensione al consumo calcolata su di essi ne risulta modificata.

La seconda correzione implica in pratica, dal lato del reddito, la sottrazione del 90% del risultato lordo di gestione – legato essenzialmente (appunto per il 90% circa) ai fitti figurativi – che nel 2002 ammontava a circa 77 miliardi di euro correnti. In quello stesso anno, i fitti imputati ai proprietari erano, dal lato dei consumi, pari a circa 89 miliardi. Il valore del reddito connesso ai fitti figurativi è minore del consumo imputato poiché al totale (che è interamente considerato consumo) vanno levati i costi che generano quella parte di valore aggiunto che è il risultato lordo di gestione. La logica della esclusione, sia dal numeratore che dal denominatore della propensione al consumo, si basa sulla banale constatazione che si tratta di una posta puramente figurativa: è quella parte di reddito/consumo che si otterrebbe/pagherebbe dando/prendendo in affitto la propria abitazione di residenza. Va osservato che, dal 1998 in poi, i prezzi delle abitazioni, molto correlati con gli affitti, risultano in forte crescita, talché l'influenza di questa posta potrebbe essere stata di qualche rilievo.

Alla base della terza modifica c'è la considerazione che, secondo le direttive del SEC95, i guadagni in conto capitale non sono contabilizzati, mentre le relative imposte sono imputate alle famiglie consumatrici il cui reddito disponibile ne risulta dunque decurtato. Evidentemente, escludere la base imponibile e non il gettito induce un errore nella valutazione della propensione al consumo. Lo stesso ISTAT ha più volte evidenziato questa peculiarità dei conti istituzionali³. Anche in questo caso la congiuntura, viste le recenti ampie oscillazioni dei corsi azionari, rende di un certo interesse il tentativo di correzione. In questa nota l'aggiunta al reddito disponibile riguarda esclusivamente i guadagni realizzati e sui quali è stata

pagata l'imposta sostitutiva del 12,5%. Dunque non si considerano gli effetti ricchezza generati dall'incremento dei prezzi delle azioni rimaste nel portafoglio⁴. Inoltre, il consolidamento del settore, per cui è come se in Italia ci fosse un'unica famiglia, implica che, se si pagano imposte sui *capital gains*, la "famiglia" non ha subito perdite o, comunque, il saldo netto delle compravendite è positivo.

Gli effetti sulle poste di contabilità di tutte queste annotazioni sono riassunti nelle tabelle seguenti (tabelle 2 e 3), dalla cui analisi risultano evidenziati alcuni elementi degni di nota.

- 1) La propensione calcolata sui consumi e redditi discriminati per tener conto dei consumi individuali delle AAPP mostra dinamiche simili (cfr. tabella 3, prime due colonne). In entrambi i casi, inoltre, l'incremento che aveva caratterizzato il parametro durante la seconda metà del decennio scorso ha raggiunto un picco nel 2000 (90,37 nel primo caso, 88,78 nel secondo). La circostanza che i trasferimenti sociali in natura abbiano, per definizione, una propensione unitaria – cioè il consumo e il reddito vengono aumentati della stessa cifra - spiega perché la propensione valutata sui consumi effettivi (prima colonna della tabella 3) è più elevata di quella calcolata sui consumi individuali (riportata nella seconda colonna). La differenza è spiegata dall'ammontare dei trasferimenti sociali in natura, il cui contributo è diminuito nel corso del periodo in analisi (cfr. tabella 2). Si noti che secondo le due accezioni, la propensione al consumo è scesa di circa un punto nel biennio 2001-2002; per il 2003 si stima un aumento in entrambe le definizioni, ancorché sia improbabile un ritorno ai valori del 2000.

³ Cfr., ad esempio, Agostinelli, (2003) "Il reddito disponibile delle famiglie". Lavoro disponibile sul sito dell'ISTAT (www.istat.it).

⁴ Una simile considerazione riguarda l'effetto ricchezza sui proprietari di case derivante dall'incremento dei prezzi delle abitazioni. Questo incremento entra nei presenti calcoli solo attraverso i fitti figurativi, il risultato lordo di gestione e il relativo incremento delle imposte pagate sul patrimonio abitativo. In altri termini, qui ci si limita all'analisi di variabili flusso.

Tab. 2 FAMIGLIE CONSUMATRICI: REDDITO E CONSUMI SECONDO VARIE ACCEZIONI
 (variazioni percentuali a prezzi 1995)

	Consumi effettivi (CE)	Consumi individuali (CI)	CE meno fitti	CI meno fitti	Reddito disponibile lordo (RDL)	RDL corretto	RDL meno fitti	RDL corretto meno fitti	RDL più <i>capital gains</i> meno fitti	RDL corretto più <i>capital gains</i> meno fitti
2000	3,21	2,77	3,21	2,72	1,83	2,35	1,70	2,28	9,13	8,63
2001	1,77	1,02	1,62	0,75	2,44	2,91	2,36	2,89	-5,68	-4,08
2002	0,43	0,44	-0,02	-0,09	0,41	0,40	0,02	0,08	-0,86	-0,67
2003	2,30	2,30	2,10	2,06	1,65	1,75	1,42	1,55	1,14	1,32

Fonte: elaborazioni ISAE su dati ISTAT.

 N.B.: per "fitti" si intendono i fitti figurativi. I dati del 2003 dei consumi e dei redditi sono stime ISAE, basate sul "Rapporto ISAE: Le previsioni per l'economia italiana" (febbraio 2004). Nello scenario di previsione, i fitti (sia lato reddito che consumo) crescono del 7% nominale; i *capital gains* nominali calano del 25%. I fitti figurativi sottratti al RDL non coincidono con quelli sottratti ai consumi (cfr. testo). Per RDL corretto si intende il RDL comprensivo dei trasferimenti sociali in natura. Analogamente, i consumi effettivi sono dati dalla somma dei consumi individuali delle famiglie e dei trasferimenti sociali in natura (cfr. testo).

 Tab. 3 FAMIGLIE CONSUMATRICI: PROPENSIONE AL CONSUMO SECONDO VARIE ACCEZIONI
 (valori percentuali)

	$\frac{CE}{RDL\ corr.}$	$\frac{CI}{RDL}$	$\frac{CE - fitti}{RDL\ corr. - fitti}$	$\frac{CI - fitti}{RDL - fitti}$	$\frac{CE - fitti}{RDL\ corr. - fitti + cap.gains}$	$\frac{CI - fitti}{RDL - fitti + cap.gains}$
1999	89,61	87,96	87,62	85,48	85,21	82,73
2000	90,37	88,78	88,42	86,34	80,97	77,87
2001	89,36	87,55	87,34	84,98	85,78	83,19
2002	89,38	87,57	87,26	84,88	86,35	83,83
2003	89,86	88,12	87,73	85,42	87,01	84,59

Fonte: elaborazioni ISAE su dati ISTAT. Per altri chiarimenti vedi la tabella 2.

2) Se si escludono i fitti figurativi, la propensione al consumo calcolata sui consumi effettivi (in tabella 3, cfr. le coppie di valori nelle colonne 1 e 3) evidenzia una diminuzione di circa 2 punti percentuali, quella valutata sui consumi individuali si riduce di circa 2,5 punti (in tabella 3, cfr. le colonne 2 e 4). La somiglianza delle dinamiche riscontrata per le due precedenti definizioni viene ribadita anche per le propensioni corrette per i fitti figurativi. Relativamente al presente esperimento, spicca in particolare il dato del 2002 (cfr. tabella 2), anno nel quale la scarsa dinamicità dei consumi individuali, non più sostenuta dai trasferimenti in natura, ha causato il ristagno anche dei consumi effettivi (a prezzi costanti) al netto dei fitti imputati. Merita di essere ricordato che la valutazione

dei trasferimenti in natura risente molto della dinamica retributiva di certe categorie di lavoratori. Ciò, insieme all'impostazione "per competenza" dei conti nazionali, può causare ulteriori problemi al calcolo della propensione, poiché le retribuzioni risentono di elementi di retroattività in misura molto superiore rispetto ai consumi.

3) Osservando le cifre corrette per i guadagni in conto capitale si può notare che molta parte di queste entrate, realizzate in quantità cospicua specialmente nel primo anno del decennio in corso, non sono state consumate. Ciò molto probabilmente perché si tratta di un reddito considerato incerto e temporaneo che, in linea con le predizioni della teoria economica, non va a modificare in misura sensibile il regolare



sviluppo del consumo. Di conseguenza, la propensione al consumo che tiene conto di questa posta ne risulta particolarmente influenzata (cfr. tabella 3). E' peraltro possibile ipotizzare che i guadagni sui corsi azionari siano stati lucrati soprattutto da redditieri con una propensione al consumo inferiore alla media. La crisi dei mercati azionari, comportando un ridimensionamento della componente di reddito connessa ai *capital gains*, ha favorito il ritorno della propensione a spendere verso valori più elevati. E' interessante osservare il cambiamento nella dinamica di questo parametro, quando nel reddito disponibile si include l'evoluzione dei guadagni in conto capitale: la propensione a spendere, calcolata sia sui consumi effettivi sia su quelli individuali, avrebbe subito un ridimensionamento nel 2000 (che costituisce, invece, un anno di picco se non si considerano i *capital gains*) e una ripresa nei tre anni successivi.

La presente nota è stata redatta da Maurizio Bovi, con la supervisione di Sergio De Nardis.